

## “Tempo in Disparte”

28 Agosto – 2 Settembre 2016

ESERCIZI DI MINISTERO:

“SERVITORI PREMURIOSI DEL POPOLO DI DIO”

PREDICATORE:

SUA ECC.ZA MONS. GUALTIERO SIGISMONDI

### “*Servi premurosi del popolo di Dio*”

Per comunicarsi agli uomini Dio ha voluto aver bisogno di loro, di testimoni nei quali lo Spirito santo scolpisce l'immagine di Cristo “sommo ed eterno Sacerdote”, ma non garantisce che saranno migliori degli altri e non impedisce nemmeno che possano cedere o cadere. “Il Signore ha messo il suo amore in rapporto con la libertà umana”. Qui sta la meraviglia della grazia divina, che non si impone né prevarica sulla libertà umana ma la rispetta e la esalta! “Straordinaria bellezza – esclamava Benedetto XVI nell'Anno sacerdotale – di una scelta tanto *sorprendente* quanto *imprudente!*”. *Sorprendente* per l'uomo, perché “ogni sacerdote è un vaso di creta colmato di uno straripante tesoro” (cf. 2Cor 4,7); *imprudente* per Dio, che con il sacerdozio ministeriale dona all'uomo una longevità sconosciuta, una inalienabile nobiltà. “Se la grande Tradizione ecclesiale – osservava Benedetto XVI – ha giustamente svincolato l'efficacia sacramentale dalla concreta situazione esistenziale del singolo sacerdote, ciò non toglie nulla alla necessaria, anzi indispensabile tensione verso la perfezione morale che deve abitare ogni cuore autenticamente sacerdotale”.

Umiltà e grandezza sono i due fuochi della vita di un prete “collegato intimamente, anzi strutturalmente, all'Eucaristia”. Edificante è quanto scrive in una *lettera aperta* ai sacerdoti lo scienziato Enrico Medi, morto nel 1974 e per il quale è in corso la causa di beatificazione. “Sacerdoti, io non sono un prete e non sono mai stato degno neppure di fare il chierichetto. Sappiate che mi sono sempre chiesto come fate voi a vivere dopo aver detto Messa. Ogni giorno avete Dio tra le mani (...). Con le vostre parole trasformate la sostanza di un pezzo di pane in quella del Corpo di Cristo in persona (...). Siete grandi! Siete creature immense! Le più potenti che possano esistere. Chi dice che avete energie angeliche, in un certo senso, si può dire che sbaglia per difetto. Sacerdoti: vi scongiuriamo: Siate santi! Se siete santi voi, noi siamo salvi. Se non siete santi voi – continua, come in estasi, il Servo di Dio – noi siamo perduti! Sacerdoti, noi vi vogliamo ai piedi dell'Altare. A costruire opere (...), a correre qua e là (...), siamo capaci noi (fedeli laici). Siate accanto all'Altare (...). Tornate ad abitarvi al silenzio!”.

“Il Signore ha giurato e non si pente: ‘Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek’” (Sal 110,4). Il Signore mantiene la promessa, per quanto lo comporti la debolezza dell'uomo e lo consenta la sua fragilità. Poiché non c'è vita più sterile di un'esistenza sacerdotale se non è vissuta in pienezza, i ministri ordinati, scelti dal Signore con “affetto di predilezione”, hanno la responsabilità di servire, umilmente e autorevolmente, il sacerdozio comune dei fedeli, coi quali formano l'unico popolo sacerdotale e di fronte ai quali, mediante l'imposizione delle mani, si distinguono come “servi *premurosi* del popolo di Dio”.

- Servi *mansueti*, consapevoli che non può avere la “stoffa” del pastore chi non ha la “lana” dell'agnello, poiché Cristo stesso è il “buon Pastore” perché “Agnello immolato”.

- Servi *umili*, desiderosi di servire e non di essere serviti, capaci di dichiararsi “servi inutili” senza sentirsi “servi inutilizzati”, pronti a “farsi da parte” senza “mettersi in disparte”.
- Servi *docili*, spinti dall’amore di Cristo e dalla passione per la Chiesa, che non cercano di affermare se stessi ma di esprimere ciò che il Signore dona loro di essere.
- Servi *zelanti*, che non ricusano il lavoro pastorale, “impegnati a tempo pieno e non a mezzo servizio con semplici prestazioni *part-time*”.
- Servi *fedeli*, che rifuggono dalle ambiguità, dai compromessi, dai sotterfugi, lasciandosi guidare in ogni cosa dalla “rettezza di intenzioni”.
- Servi *buoni*, che conducono una vita semplice, “fatta di cose essenziali, scarna di retorica, lontana dalle lusinghe degli interessi umani”.
- Servi *saggi*, “amanti della parola essenziale, profetica, libera”, lungamente cercata nella preghiera, alimentata da una conoscenza viva e penetrante della Parola.
- Servi *prudenti*, capaci di “accoglienza, affabile bontà, autorevole fermezza nelle cose essenziali, libertà dai punti di vista troppo soggettivi”.

Questa singolare “sequenza” è distante dal reale ma non è affatto ideale né tantomeno virtuale. Il pianto e l’incanto dell’anelito, sebbene non possano colmare la sproporzione tra ideale e reale, sollecitano i ministri ordinati a una maggiore radicalità e coerenza – indivisibilmente ideale e pratica – per vincere alcune insidie, spesso latenti, che rendono corto il loro respiro missionario. Madeleine Delbr el avverte che se non si diventa *missionari* si è *dimissionari*!

- La tentazione di trascurare il dono conferito con l’imposizione delle mani (cf. *ITm* 4,14), ignorando che la “cura della vita interiore è la prima attività pastorale, la più importante”.
- La resistenza a “camminare in cordata”, sottovalutando che il ministero ordinato ha “una radicale forma comunitaria e può essere assolto solo come un’opera collettiva”.
- L’illusione di ritenersi padroni della Vigna del Signore (cf. *Mt* 21,33-46), dimenticando di essere suoi collaboratori (cf. *Mt* 20,1-16), che non possono fare nulla senza di Lui (cf. *Gv* 15,5).
- La presunzione di moltiplicare “iniziative pastorali prive di iniziativa”, non riuscendo a intendere che “l’evangelizzazione non è un’opera di propagazione, ma di penetrazione”.
- La pretesa di raccogliere con le proprie mani quello che si è piantato, non tenendo conto del fatto che “uno semina e l’altro miete” (cf. *Gv* 4,37), ma è Dio che fa crescere (cf. *ICor* 3,6-9).
- L’esitazione a tendere “alla carità, alla pazienza, alla mitezza” (cf. *ITm* 6,11), lasciandosi vincere dall’affanno di estirpare la zizzania prima della mietitura (cf. *Mt* 13,24-30).
- La diffidenza a “guardare i campi che già biondeggiano per la mietitura” (cf. *Gv* 4,35), facendo fatica a prendersi cura della Samaritana e a farsi carico della “pecora smarrita” (cf. *Mt* 18,12-14).

Portare sul petto chi grava sulle spalle (cf. *Is* 40,11): la stretta osservanza di questa “regola pastorale” suppone la lealtà della vigilanza su se stessi (cf. *ITm* 4,16). Se non si è leali nel vigilare sulla propria fragilità, non c’è spazio per la fedeltà di una dedizione totale (cf. *Gv* 12,26; *Mc* 10,45), ma vi è posto solo per la malinconia, una patologia che ha diversi sintomi.

- La malinconia di chi si affatica invano senza affidarsi al Signore (cf. *Sal* 127,1), rinunciando a se stesso (cf. *Lc* 14,25-35): è lo stato in cui versa chiunque spenda la vita senza donarla.
- La malinconia di chi mette mano all’aratro e continua a volgersi indietro (cf. *Lc* 9,62): è la miopia di cui soffrono coloro che vengono risucchiati dalle correnti della nostalgia, tomba della profezia.
- La malinconia di chi “cerca i propri interessi, non quelli di Cristo” (cf. *Fil* 2,21; *IPt* 5,2-3): è l’abisso in cui precipitano quanti “mercanteggiano” o “falsificano” la Parola (cf. *2Cor* 2,17; 4,2).
- La malinconia di chi ignora che l’apostolato è il traboccare della vita interiore: è la palude in cui ristagna chiunque sia “come bronzo che rimbomba o cimbalo che strepita” (*ICor* 13,1).
- La malinconia di chi si dà agli altri senza “lasciare nulla di sé a se stesso” (cf. *Mc* 6,31): è il vicolo cieco in cui finiscono coloro che non mantengono la tensione armonica tra solitudine e comunione.
- La malinconia di chi getta in mare le reti per la pesca senza prendere nulla (cf. *Lc* 5,4-5): è la depressione in cui piombano quanti ignorano che “la nostra capacità viene da Dio” (*2Cor* 4,5).

- La malinconia di chi si lascia consumare dai fremiti dell'orgoglio e dell'invidia (cf. *1Tm* 6,3-5): è la trincea in cui si chiude chiunque non preservi la lingua da "inutili mormorazioni" (cf. *Sap* 1,11).

Molteplici sono i sintomi della malinconia e, tuttavia, l'elenco non sarebbe completo se si dimenticasse quanto scrive Søren Kierkegaard. "La malinconia è espressione del fatto che siamo creature limitate e tuttavia viviamo, per così dire, a porta a porta con Dio. La malinconia è il prezzo della nascita dell'eterno nell'uomo, chiamato ad accogliere Dio nella propria vita. La malinconia è la salutare inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito: beatitudine e minaccia ad un tempo!". Chi più di un prete sperimenta l'abisso di questa delicata congiuntura? Sebbene gli impulsi della malinconia siano ambivalenti, resta sempre valido l'appello: "Caccia la malinconia dal tuo cuore" (*Qo* 11,10). "Rigettiamo l'amarezza che vuole entrare nel nostro spirito – esorta san Bernardo – e apriamoci piuttosto alla grande gioia che sta nel riposare sullo Spirito di Dio (...). Dobbiamo guardare noi stessi e dolerci dei nostri peccati in ordine alla salvezza, ma dobbiamo anche guardare Dio, respirare in Lui per avere la gioia e la consolazione dello Spirito santo. Da una parte ci verrà il timore e l'umiltà, dall'altra la speranza e l'amore".

### ***"Annunciatori della Parola e servitori della gioia"***

"La parola di Dio cresceva e si diffondeva" (*At* 12,24; 13,49; 19,20). Questo grido di meraviglia esprime la fede della Chiesa apostolica nell'efficacia della Parola (cf. *Is* 55,10-11). La crescita e la diffusione della Parola costituiscono il filo conduttore del *Libro degli Atti*, che narra l'attività missionaria compiuta dai primi discepoli del Vangelo i quali, più che ricevere la Parola in affidamento, sono affidati alla Parola. Significativa, al riguardo, è la formula di benedizione con cui san Paolo si congeda dagli anziani di Efeso: "Vi affido al Signore e alla Parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati" (*At* 20,32). Modello originale di affidamento alla Scrittura è la Vergine Maria, "Discepola fedele della Parola": "Madre *perché* Discepola". Ella serba nel suo cuore di Madre le parole che le vengono da Dio e "impara a comprenderle nello spazio del suo *Fiat*, di cui il Padre ha voluto aver bisogno per dare inizio all'opera della redenzione".

"La Chiesa nel suo essere mistero del Corpo di Gesù si trova ad avere nella Parola – si legge al n. 12 dei *Lineamenta* della XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi – l'annuncio della sua identità, la grazia della sua conversione, il mandato della sua missione, la fonte della sua profezia e la ragione della sua speranza". La fecondità missionaria non è il risultato di programmi e metodi pastorali sapientemente elaborati, ma è frutto della disponibilità a lasciarsi sorprendere, nel "noi" della fede apostolica, dalla forza del Vangelo, che "fa ringiovanire la Chiesa e continuamente la rinnova" (*LG*, 4). La Chiesa "non è al di sopra della parola di Dio, ma la serve" (*DV*, 10): si fonda sulla parola di Dio, nasce e vive di essa, sorgente di costante rinnovamento. Pertanto, la responsabilità di annunciare la Parola può essere esercitata da chiunque dimori stabilmente nello spazio da essa aperto, resistendo alla tentazione di *trascurarla, annullarla, respingerla, mercanteggiarla, falsificarla, privatizzarne la spiegazione*. Si tratta di patologie di cui è opportuno fare una diagnosi precisa, che possa servire come occasione di discernimento, personale e comunitario, oltre che di nuova progettualità pastorale.

*Trascurare la Parola*: è la situazione in cui vengono a trovarsi i Dodici subito dopo l'evento della Pentecoste. Interamente assorbiti dal servizio delle mense, essi si rendono conto che non è giusto "lasciare da parte la Parola" (cf. *At* 6,2), pertanto maturano questa decisione: "Noi ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola". La situazione denunciata dagli apostoli presenta molte analogie con quella in cui si è venuta a trovare Marta (cf. *Lc* 10,38-42): presa dai molti servizi, ella si lascia vincere dall'affanno dell'agitazione, ignorando che il servizio di prima accoglienza da rendere al Signore è quello dell'ascolto della sua Parola. Carità e annuncio vanno sempre insieme; tuttavia, se la testimonianza della carità è la "pietra miliare" dell'evangelizzazione (cf. *At* 8,25), il

servizio della Parola è la “chiave di volta” della predicazione: “La fede viene dall’ascolto e l’ascolto riguarda la parola di Cristo” (*Rm* 10,17).

*Annullare la Parola:* è l’atteggiamento di quanti osservano la tradizione degli uomini, trascurando il comandamento di Dio (cf. *Mc* 7,6-13). È la condizione di chi si chiude nella trincea del fondamentalismo interpretativo, dimenticando che il “fine dell’ascolto della Scrittura non è la gnosi ma la salvezza dell’uomo”. La Costituzione conciliare sulla divina Rivelazione indica tre criteri sempre validi per una interpretazione della Scrittura conforme allo Spirito che l’ha ispirata (cf. *DV*, 12): prestare attenzione al contenuto e all’unità della Scrittura; leggere la Bibbia nel contesto della Tradizione della Chiesa, che porta la memoria viva della parola di Dio; tenere presente l’analogia della fede, ossia la coesione delle singole verità di fede tra di loro e con il piano complessivo della divina Rivelazione. “L’esigenza di interpretare la Bibbia nel quadro della sua interezza – avverte Benedetto XVI – è una dimensione essenziale dell’esegesi, che non è in contraddizione con il metodo storico-critico, ma lo sviluppa in maniera organica e lo fa divenire vera e propria teologia, non pura storiografia”.

*Respingere la Parola:* è la situazione di coloro i quali non fanno spazio alla Parola nell’intimo del cuore (cf. *At* 13,46). È Gesù stesso a lamentare, nel dialogo con “quei Giudei che gli avevano creduto” (cf. *Gv* 8,30-47), che la sua Parola non ha trovato accoglienza in loro. Essi si sono limitati a farsi sfiorare *tangenzialmente* dalla “spada dello Spirito” della Scrittura (cf. *Ef* 6,17), ma non si sono lasciati incidere dalla sua “lama affilata”, “più tagliente di ogni spada a doppio taglio” (*Eb* 4,12). “Fate attenzione a come ascoltate” (*Lc* 8,18): questa battuta conclusiva della parabola del seminatore (cf. *Lc* 8,4-18) lascia intendere che l’ascolto da solo non basta a far fruttificare la Parola. San Giacomo rileva che “se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio e subito dimentica come era” (*Gc* 1,23-24). Solamente un “cuore integro e buono” che accoglie la Parola con gioia (cf. *Lc* 8,13) e, soprattutto, con docilità (cf. *Gc* 1,21) è destinato a custodirla e a goderne il frutto.

*Mercanteggiare la Parola:* è l’atteggiamento di quanti, basandosi sulla “sapienza umana” piuttosto che sulla “potenza della Croce”, proclamano la parola di Dio non per “parlare in Cristo”, bensì per “predicare se stessi” (cf. *2Cor* 2,17). Si configura come “mercenario” chiunque si presenti ad annunciare il mistero di Dio “con l’eccellenza della parola o della sapienza” (cf. *1Cor* 2,1-5), dimenticando che l’evangelizzazione è una singolare manifestazione dello Spirito. L’annuncio del Vangelo, che ha come movente l’amore di Cristo per la salvezza eterna dell’uomo (cf. *2Cor* 5,14), riveste i caratteri dell’attualità e dell’urgenza e chiede di essere compiuto con coraggio profetico, tenendo bene a mente che “l’apostolato deve essere sempre un traboccare della vita interiore”. Giovanni Paolo II osservava, in proposito, che “la parola di Dio, che è capace di farci apostoli, ci chiede anzitutto di essere discepoli”.

*Falsificare la Parola:* è la situazione in cui versano coloro i quali, ignorando che solo la verità rende liberi (cf. *Gv* 8,32), nel timore di perdere consenso non proclamano apertamente la “verità tutta intera” (cf. *2Cor* 4,2). Annuncia la verità con “dolcezza e rispetto” (cf. *1Pt* 3,16) chiunque non rinunci ad essere “scrupoloso dispensatore della parola della verità” (*2Tm* 2,15), avendo ben chiaro, da un lato, che “ogni anima ha la sua pienezza del tempo”, e, dall’altro, che lo Spirito precede, accompagna e segue l’opera degli evangelizzatori “presiedendo al dialogo tra la Parola e il cuore dell’uomo”. “Nessuno deve falsificare la parola di Dio per sua negligenza – ammonisce Massimo il Confessore – , ma deve piuttosto confessare la propria debolezza e non nascondere la verità di Dio, perché non diventiamo responsabili, oltre che della trasgressione dei comandamenti, anche della falsa interpretazione della parola di Dio”.

*Privatizzare la Parola:* è l’atteggiamento di quanti dimenticano che la Scrittura è cresciuta *nel, dal e per* il popolo di Dio in cammino, sotto l’ispirazione dello Spirito (cf. *2Pt* 1,20). Soltanto il

contesto ecclesiale permette alla Bibbia di essere compresa come parola di Dio che si fa guida, norma e regola di vita; solo nella Chiesa la ricerca del senso *letterale, morale e spirituale* delle Scritture – tre modalità non successive, anzi, spesso sovrapposte – consente di scoprire l’unità, il “baricentro” dei due Testamenti. Senza il vivente soggetto della Chiesa la Bibbia si frantuma in scritti eterogenei e diventa un libro del passato. Luogo privilegiato della lettura e dell’ascolto della Parola è la liturgia, autentica cassa di risonanza della Tradizione, che ha il suo fulcro nell’Eucaristia (cf. *1Cor* 10,16-17; 11,23-26). Impareggiabile è il compito riservato alla liturgia: quello di educare i fedeli a rispettare la sequenza ermeneutica di questi interrogativi: *cosa dice il testo? cosa ne dice la Chiesa? cosa mi dice? cosa mi suggerisce di dire a Dio e ai fratelli? cosa ne dice la mia vita?* Se è vero che la Scrittura “comprende” la vita, è pure vero che la vita “interpreta” la Scrittura.

“La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza” (*Col* 3,16). Si tratta di una formula di benedizione che invita a “dimorare nelle Scritture”, ad averne una “conoscenza viva e penetrante”, cioè ad accoglierla con “grande entusiasmo” (cf. *At* 17,11) e ad annunciarla “con tutta franchezza e senza impedimento” (cf. *At* 28,31).

### **“Profeti e testimoni”**

“Non ci sono più profeti e tra noi nessuno sa fino a quando” (*Sal* 74,9). Questo severo monito – sempre puntuale! – del Salmista raggiunge anzitutto noi presbiteri, chiamati ad esercitare l’arte della profezia, che consiste nel “parlare agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto” (cf. *1Cor* 14,1-5). Il profeta, nella concezione più profondamente biblica, non è colui che anticipa i tempi: al contrario, è colui che, essendo radicato nel suo tempo, scorge i passi di Dio nella storia; è colui che Dio chiama perché parli in suo nome; più esattamente, è colui che parla nel nome del Signore agli uomini del proprio tempo. La ricchezza della sua parola, l’autorevolezza dei suoi richiami derivano dal fatto che “la parola di Dio ha preso a servizio la sua stessa vita”.

Non c’è profezia senza santità, ma non c’è santità senza ascolto credente della Parola. È alla “scuola della Parola” che chi ha ricevuto il dono della profezia apprende che la perseveranza è il “sigillo di garanzia” della testimonianza e che la lungimiranza è la “misura alta” della vigilanza:

- il profeta è un uomo che non ha un passo più lungo, ma uno sguardo più acuto: egli scruta i “segni dei tempi” alla luce del Vangelo, coniugando pazienza e speranza;
- il profeta è un uomo che ha il compito di “preparare la via del Signore”: egli studia le mappe e indica percorsi inesplorati, denuncia le storture e annuncia coraggiosi orizzonti;
- il profeta è un uomo libero da se stesso, immune dalla ricerca di consenso (cf. *1Ts* 2,3-4): egli annuncia la Parola *opportune et importune* (cf. *2Tm* 4,2) senza mai innalzare l’insegna della vittima;
- il profeta è un uomo povero, cioè libero dai vincoli della ricchezza: egli cammina verso Cristo sperimentando che la scarsità di mezzi non diminuisce la forza della missione ma l’accresce;
- il profeta è un uomo che ha l’assillo di *sentire cum Ecclesia*: egli non è una voce fuori dal coro, ma un pioniere della comunione, un battistrada della conversione missionaria.

Il superamento di ogni conformismo e compromesso, il desiderio di un rinnovamento di stile e di azione, la presa di distanza da ogni grettezza o insincerità e, soprattutto, “il grande e mai smentito amore a Cristo e alla Chiesa” costituiscono le note dominanti della profezia. Il profeta è condannato ad essere disprezzato “nella sua patria e in casa sua” (cf. *Mt* 13,57), è destinato ad essere “motivo di scandalo”, ma non per posa o per pregiudizio, ma per la sua sofferza, umile, serena coerenza; non si muove in maniera arbitraria, né si arroga alcuna discrezionalità. Egli, come lo scriba di evangelica memoria (cf. *Mt* 13,52), conosce il sapiente equilibrio di continuità e novità, conscio che dal tesoro della Tradizione si estraggono *nova et vetera*.

Quella della “riforma della Chiesa *nella* Chiesa” è la frontiera che ogni vero profeta è chiamato ad esplorare, ben sapendo che essa, come precisa Paolo VI nell’enciclica *Ecclesiam Suam*, non è un

sovertimento della vita presente della Chiesa o un adattamento ai costumi mondani, ma un cammino di “rinnovamento nella continuità”, diretto a ritrovare l’entusiasmo apostolico dello slancio missionario delle origini. “La riforma non può riguardare né la concezione essenziale, né le strutture fondamentali della Chiesa (...). Così che, su questo punto, se si può parlare di riforma, non si deve intendere cambiamento, ma piuttosto conferma nell’impegno di mantenere alla Chiesa la fisionomia che Cristo le imprime, anzi di volerla sempre riportare alla sua forma perfetta”.

Che la Chiesa viva soltanto riformandosi, e cioè rinnovandosi continuamente alla luce del Vangelo, lo sottolinea con forza uno dei principali protagonisti della stagione conciliare, il teologo domenicano Yves Congar. Nel volume dal titolo *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, egli sviluppa un’accurata riflessione in cui presenta le condizioni della riforma *nella Chiesa*:

- *il primato della carità e della dimensione pastorale;*
- *il dovere di restare nella comunione del tutto;*
- *la pazienza e il rispetto dell’attesa;*
- *il ritorno al principio della Tradizione.*

Ogni tentativo di rinnovamento trae la propria forza vitale dalla docilità ad accogliere l’appello di Dio alla conversione. “Ogni riforma vera e duratura della Chiesa – rileva Yves Congar – ha il suo punto di partenza nella santità, in uomini infiammati dall’amore di Dio e del prossimo; in uomini fiduciosi nell’azione e nel primato della grazia. Al contrario, laddove lo zelo dei riformatori non è sgorgato dalla purezza personale e dal fervore del proprio impegno pastorale e missionario, ha intorbidato invece di chiarificare, distrutto invece di costruire”. Le riforme fallite, quelle che si sono situate al di fuori della comunione ecclesiale, hanno tutte in comune la caratteristica di aver ceduto allo spirito di sistema e di costruzione intellettuale, ignorando, peraltro, che la dimensione profetica ha assoluto bisogno della dimensione pastorale. Il riformatore scismatico è colui che, mancando di senso apostolico e pastorale, pretende di regolare ogni cosa sul proprio pensiero, cerca di perfezionare il cristianesimo senza aspirare a perfezionarsi in esso, presume di riformare la Chiesa senza mai rivolgere una critica severa a se stesso.

Non vi è comunione cattolica se non nella fedeltà alla predicazione degli apostoli, nell’assiduità ai sacramenti che essi celebrano e nella docilità alla struttura comunitaria che essi regolano. “La Chiesa – precisa Yves Congar – è formata da coloro che sono con gli apostoli e gli apostoli sono coloro che sono con Pietro”. Resta cattolico il riformatore che, pur affermando un aspetto particolare, non vuole negare gli altri e desidera restare in comunione con tutti coloro che la Chiesa ammette nel suo seno. Il dovere di restare nella comunione del tutto, “ricentrandosi” sulla vita fraterna, rimane la regola fondamentale di ogni autentico movimento di riforma. Nella Chiesa ogni processo di rinnovamento domanda una lealtà, una purezza e una trasparenza che si conquistano e si affermano molto più facilmente quando gli uomini si rendono testimonianza e si aiutano, fraternamente, gli uni gli altri. Una vita comune e fraterna svolge, in maniera immediata e come su scala ridotta, il ruolo di mutuo controllo, di rettificazione, di complementarità. La comunità dei fratelli rappresenta la Tradizione, cioè la totalità di ciò che la Chiesa ha ricevuto, compreso, vissuto ed espresso attraverso il tempo e lo spazio.

L’innovatore, la cui riforma diventa scismatica, manca di pazienza; egli non rispetta il silenzio di Dio e gli indugi della Chiesa, come pure le dilazioni della vita. “Ciò che deriva da Dio – osserva Romano Guardini – ha di solito la forma di ciò che incomincia, non già di un effetto bello e compiuto (...). Così procedono le cose di Dio... Silenziosamente, senza violenza”. Il riformatore scismatico non è capace di aspettare che un’idea maturi nella solitudine di un servizio fedele. “Solamente ciò che è stato fatto con la collaborazione del tempo – avverte Yves Congar – può vincere il tempo. L’innovatore impaziente, volendo accelerare lo sviluppo della riforma della Chiesa, ne ritarda il movimento; al contrario, il profeta rispettoso dell’attesa sa coniugare insieme intraprendenza e stabilità”. La storia, maestra di vita, condanna i riformatori impazienti; comunque, “non si può esigere

dai riformatori di non essere troppo impazienti se non domandando ai custodi della Tradizione di non essere, a loro volta, troppo pazienti”, ossia incapaci di unire al senso dell’attesa quello dell’intelligenza dei segni dei tempi.

Non vi è rinnovamento autentico senza esplorare la Tradizione, la quale, assieme alla Scrittura e al Magistero, forma il “triplice ed unico canale” lungo il quale scorre la parola di Dio. “Il ritorno alle fonti – afferma Yves Congar – non ha nulla a che vedere con un’opera di archeologismo: esso è, essenzialmente, un “ricentrimento” sul Cristo nel suo Mistero pasquale. La fedeltà alla Tradizione costituisce, dunque, il punto di partenza e il criterio regolatore di una sana riforma, che implica un duplice sforzo di discernimento e di assimilazione. Quando si parla di ritorno “al principio” della Tradizione non si tratta necessariamente di legare il cattolico di oggi alla lettera di una forma parziale che, per venerabile che sia, non si identifica con la struttura essenziale della Chiesa. Ritornare alla Tradizione vuol dire, in concreto, rispetto assoluto di tutte le forme permanenti e perennemente valide, rispetto critico e intelligente delle forme transitorie, senza lasciarsi impigliare nella rete della nostalgia, che è la tomba della profezia.

### **“Educatori e padri”**

“L’arte delicata e sublime dell’educazione” è una sfida culturale e un segno dei tempi, ma prima ancora una dimensione costitutiva e permanente della missione pastorale della Chiesa. L’opera educativa da “esigenza” fondamentale è diventata, a poco a poco, “urgenza” primaria, anzi, vera e propria “emergenza”. Essa si configura come “sfida”, soprattutto se si tiene conto dei diversi soggetti che entrano in varia misura nei processi formativi come protagonisti.

L’educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni, anzitutto all’interno della famiglia, che resta la prima e indispensabile comunità educante, il “baricentro” dell’esperienza formativa. Esiste un nesso stretto tra *educare* e *generare*: la relazione educativa si innesta nell’atto generativo; il ruolo dei genitori incide, in maniera determinante, anche sulla rappresentazione e sull’esperienza di Dio. La famiglia è, in effetti, lo spazio vitale in cui matura l’esperienza della figliolanza, che costituisce il campo-base della fraternità la quale, a sua volta, è uno dei terreni più fertili per coltivare il seme dell’amicizia. È in famiglia che i giovani imparano a stabilire relazioni autentiche e non semplici contatti o connessioni. Pertanto, il compito educativo della famiglia non può essere delegato alla scuola e nemmeno surrogato con l’oratorio, benché esso esprima il volto e la passione educativa della comunità cristiana, che impegna animatori, catechisti e genitori in un progetto formativo volto a condurre i giovani ad una sintesi armoniosa tra fede e vita.

La perdita del carattere asimmetrico della relazione educativa costituisce uno degli aspetti più problematici; rinunciare all’asimmetria significa compromettere la struttura stessa della relazione educativa. Sono sempre più numerosi quei genitori che si spacciano per fratelli dei loro figli e quegli educatori che si accreditano come amici. Nella fatica di “fare gli adulti” sta, dunque, una delle cause dell’attuale crisi dell’educazione. Non vi è dubbio che l’esercizio dell’autorità, quando questa non è dispotica, ma autorevole aiuto a crescere, conosce bene la differenza che passa tra vigilare e controllare. Il controllo è una forma subdola di paternalismo; al contrario, la vigilanza è capacità di fare propri questi atteggiamenti: *ascoltare, discernere, accompagnare*.

Nella cura pastorale delle giovani generazioni questo è il punto fondamentale: attirare l’attenzione dei giovani sulla scelta di Dio, aiutandoli a scoprire ciò che Egli ha in mente per loro e a stabilire una forte amicizia con Cristo. È ovvio che l’educazione alla fede presuppone la cosiddetta

“ginnastica del desiderio”, che consiste nell’aiutare i giovani a distinguere le ambizioni dalle aspirazioni. Il desiderio è una sorta di “motore di ricerca” del cuore e della mente dell’uomo; all’origine d’ogni desiderio umano c’è la ricerca della felicità. Se si mantiene un atteggiamento di costante vigilanza il desiderio si converte in aspirazione, altrimenti si corrompe in ambizione, che è una delle forme più gravi di dipendenza, in quanto atrofizza la capacità di desiderare, anzi, ne segna la morte. L’inquietudine che ha in sé il germe invincibile dell’insoddisfazione, non ha nulla a che vedere con la “salutare inquietudine” della ricerca, di agostiniana memoria.

Per uscire dalla confusione, dalla Babele dei desideri è necessario un attento discernimento di ciò che infiamma il cuore. Se non si riesce a capire quale sia il tesoro che fa battere il cuore, basta risalire il torrente in piena dei pensieri; ma se la piena dei pensieri impedisce la risalita è sufficiente seguire la rotta dello sguardo! Sant’Agostino nelle *Confessioni* dice di aver preso in mano la sua vita, riflettendo sui suoi desideri, fino ad arrivare a scoprire il desiderio di Dio. Inizia con la “ginnastica del desiderio” quello che sarà il suo itinerario spirituale di conversione, da cui emergerà una nuova consapevolezza di sé ed un nuovo stile di vita. Quanto questo sia vero lo conferma sant’Ignazio di Loyola negli *Esercizi spirituali*, testimoniando che i desideri profondi, quelli che portano alle sante aspirazioni, danno gioia, una gioia che perdura, mentre gli altri, quelli legati alle cose del mondo, quelli che fomentano le ambizioni, sebbene almeno inizialmente diano una sensazione di piacere, in realtà causano tristezza e aridità.

“L’educazione – osserva Benedetto XVI – è un processo di *Effatà*, cioè di apertura degli orecchi, del nodo della lingua e anche degli occhi”. L’arte di educare è frutto di esperienza e competenza, ma si apprende con la coerenza della vita e la trasparenza del coinvolgimento personale. “Unica autorità ammessa è quella della testimonianza e unico approccio possibile è quello del camminare a fianco”:

- educare è essere ciò che si vuole trasmettere, evitando il teatrino delle recite, poiché la modalità propria del rapporto educativo è la coerenza e la trasparenza della vita;
- educare è dar sapore e non addolcire, formando personalità solide, capaci di coniugare libertà e disciplina, solitudine e comunione;
- educare è premunire più che preservare, accompagnare più che proteggere, aiutare a crescere senza bruciare le tappe, aprendo dialoghi che rendano personale la proposta educativa;
- educare è ascoltare e discernere, è sorvegliare la porta delle labbra, senza assecondare gli errori, fingere di non vederli o, peggio, dividerli;
- educare è coniugare semplicità e prudenza, pazienza e audacia, fermezza e mitezza, esercitando l’autorità di dire dei *no* che abbiano la stessa dolcezza del *sì*.

Il rapporto educativo, quale incontro di due libertà, è formazione al retto uso della libertà, la quale, se illuminata dalla verità, è un “trampolino di lancio” per tuffarsi nel mare della carità, altrimenti può diventare un “piano inclinato” sul quale scivolare verso l’abisso del male. L’educatore è un allenatore che non si sottrae al compito di insegnare che senza regole di comportamento, fatte valere giorno per giorno nelle piccole cose, non si irrobustisce il carattere. L’educatore è un maestro che aiuta a collegare con le virtù teologali anche le virtù cardinali; è un compagno di strada che non rinvia a se stesso, ma indica la via da seguire, condividendo la meta verso cui procedere. L’educatore è un medico che sa coinvolgersi senza farsi travolgere, mantenendo la distanza di sicurezza. L’educatore è un testimone della verità e del bene: un testimone fiducioso dell’opera della grazia.

La relazione educativa esige pazienza, gradualità, reciprocità: ha bisogno di stabilità, progettualità coraggiosa, impegno duraturo, non può ridursi a interventi occasionali e frammentari. La qualità del gesto educativo domanda di superare l’idea di un’educazione che si fa per intuizione, quasi per istinto. Il compito educativo ha bisogno di una chiarezza di obiettivi; esso non può ridursi allo stereotipo richiamo ai valori, ma esige un impegno personale e comunitario a fare esperienza concreta di alcuni valori, quali la fedeltà, la lealtà, la dedizione. Il processo educativo è efficace



quando si sviluppa in un clima di gratuità, oltre la logica dell'autoritarismo che soffoca la libertà e del permissivismo che rende insignificante la relazione. L'azione educativa, essendo "cosa del cuore", è legata alla sfera affettiva, per cui è rilevante la qualità del rapporto che l'educatore riesce a stabilire. Il senso umano dell'educare richiede, dunque, l'armonia e la reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, tra intelligenza e sensibilità.

Di fronte ai nodi che caratterizzano la sfida educativa occorre mettersi alla scuola di Gesù. Una delle prime pagine del Vangelo di Giovanni ci aiuta a ritrovare alcuni tratti essenziali della relazione educativa tra Gesù e i suoi discepoli (cf. *Gv* 1,35-39). Il Battista posa il suo sguardo su Gesù che passa e lo indica ai suoi discepoli. Due di loro, avendo udito la testimonianza di Giovanni, si mettono alla sequela di Gesù. A questo punto è Lui a volgersi indietro e a prendere l'iniziativa del dialogo: "Che cosa cercate?" (*Gv* 1,38). La domanda di Gesù è una "pro-vocazione" e, al tempo stesso, una "in-vocazione". Dalla domanda traspare l'atteggiamento educativo di Gesù: Egli è il Maestro che fa appello alla libertà e a ciò che di più autentico abita nel cuore, lasciandone emergere il desiderio inespresso. In risposta, i due discepoli gli chiedono a loro volta: "Maestro, dove dimori?" (*Gv* 1,38). Prende avvio, così, una relazione profonda e stabile con Gesù, racchiusa nel verbo "dimorare": "Rimasero con Lui" (*Gv* 1,39). Dall'esempio di Gesù si apprende che la relazione educativa è un dialogo tra speranza e pazienza, tra prudenza e semplicità, tra silenzio e audacia, tra attesa e impegno.

### ***"Ambasciatori di misericordia e pescatori di uomini"***

Fra le priorità della missione della Chiesa vi è, senza dubbio, "un rinnovato coraggio pastorale per proporre in modo suadente ed efficace la pratica del sacramento della Riconciliazione" (*Novo millennio ineunte*, 37). Occorre maggiore fiducia, creatività e perseveranza nel presentare e nel celebrare il sacramento della Penitenza, compiendo ogni sforzo per fronteggiare la crisi del "senso del peccato". C'è una sorta di "circolo vizioso" tra l'offuscamento dell'esperienza di Dio e la perdita del "senso del peccato", che è la causa principale dell'eclissi della Confessione sacramentale. Al venir meno della pratica di questo sacramento ha contribuito anche il centrare la vita delle comunità cristiane più su eventi che sulla quotidianità. Ulteriore motivo dello spegnersi della pratica della Confessione sacramentale è, senza dubbio, il non ricordare più la tragica possibilità del peccato di sacrilegio (cf. *1Cor* 11,27-32). Questa "strana indulgenza" non è rassegnazione alla inevitabile debolezza umana, è piuttosto assuefazione al male! Occorre essere intransigenti con il peccato – a partire dal nostro! – e indulgenti con le persone, che vanno aiutate a comprendere che la fragilità della condizione umana è stata rivelata dal peccato di Adamo.

"I sacerdoti – scrive Benedetto XVI nella lettera di indizione dell'Anno sacerdotale – non dovrebbero mai rassegnarsi a vedere deserti i loro confessionali né limitarsi a constatare la disaffezione dei fedeli nei riguardi di questo sacramento". "Al tempo del santo Curato, in Francia, la confessione non era né più facile, né più frequente che ai nostri giorni, dato che la tormenta rivoluzionaria aveva soffocato a lungo la pratica religiosa. Ma egli cercò in ogni modo, con la predicazione e con il consiglio persuasivo, di far riscoprire ai suoi parrocchiani il significato e la bellezza della Penitenza sacramentale, mostrandola come un'esigenza intima della Presenza eucaristica. Seppe così dare il via a un *circolo virtuoso*. Con le lunghe permanenze in chiesa davanti al tabernacolo fece sì che i fedeli cominciassero ad imitarlo, recandosi per visitare Gesù, e fossero, al tempo stesso, sicuri di trovarvi il loro parroco, disponibile all'ascolto e al perdono".

“Dal santo Curato d’Ars – raccomanda Benedetto XVI – noi sacerdoti possiamo imparare non solo un’inesauribile fiducia nel sacramento della Penitenza che ci spinga a rimmetterlo al centro delle nostre preoccupazioni pastorali, ma anche il metodo del *dialogo di salvezza* che in esso si deve svolgere. Il Curato d’Ars aveva una maniera diversa di atteggiarsi con i vari penitenti. Chi veniva al suo confessionale trovava in lui l’incoraggiamento ad immergersi nel torrente in piena della divina misericordia che trascina via tutto nel suo impeto. E se qualcuno era afflitto al pensiero di future ricadute, il Curato gli rivelava il segreto di Dio: ‘Come è grande l’amore del nostro Dio che *si spinge fino a dimenticare volontariamente l’avvenire*, pur di perdonarci!’. A chi, invece, si accusava in maniera tiepida, offriva, attraverso le sue stesse lacrime, la seria e sofferta evidenza di quanto quell’atteggiamento fosse *abominevole*: ‘Piango perché voi non piangete’, diceva”.

“Per svolgere bene e fedelmente il suo ministero, il confessore deve saper distinguere le malattie dell’anima per apportarvi i rimedi adatti, ed esercitare con saggezza il suo compito di giudice”. È suo dovere ricordare ai penitenti che appartiene al processo della riconciliazione la disponibilità a fare il primo passo, secondo l’ammonimento del Signore: “Perdonate e sarete perdonati” (*Lc 6,37*). Consapevole che gli vengono confidati i segreti delle coscienze, il confessore deve esercitare la massima discrezione attraverso questi atteggiamenti:

- accogliere senza intrattenere;
- ascoltare senza commentare;
- intervenire senza interrogare;
- consolare senza assecondare;
- giudicare senza condannare;
- sciogliere senza prosciogliere;
- congedare senza licenziare.

“In nome di Cristo siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio!” (*2Cor 5,20*). Queste, in un certo senso, sono le “credenziali” dei presbiteri, i quali nell’amministrare il sacramento della Penitenza possono correre seri pericoli:

- dimenticare che per essere buoni confessori è necessario rimanere umili penitenti, che non esitano ad accostarsi assiduamente alla “seconda tavola di salvezza dopo il Battesimo”;
- ignorare la regola canonica che richiama l’obbligo di stabilire giorni ed ore determinati per ascoltare le confessione dei fedeli (cf. *can 986*);
- dissimulare che “nulla può rimettere la Chiesa se non a chi è pentito, cioè a colui che Cristo ha toccato con la sua grazia”;
- suggerire una penitenza inadeguata o sproporzionata, tacendo l’esortazione del Battista: “Fate un frutto degno di conversione” (*Mt 3,8*).

“Nulla può rimettere la Chiesa senza Cristo – avverte il beato Isacco della Stella – e Cristo non vuole rimettere nulla senza la Chiesa”. Questa è la disposizione interiore per accostarsi al sacramento della Riconciliazione, che suppone l’esame di coscienza. Si tratta di uno “scrutinio” che consente alla creatura umana di prendere atto, alla luce della misericordia divina, della propria sufficienza, oltre che della propria insufficienza, e di riconoscere che non è il mondo a inquinare il cuore “ma sono le cose che escono dall’uomo a renderlo impuro” (*Mc 7,15*). È nel cuore, infatti, che si trovano i germi di una misteriosa connivenza col male; lo riconosce amaramente il Salmista: “Ecco, nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre” (*Sal 50,7*).

Aperto per natura al libero flusso della comunione con Dio e con i fratelli, l’uomo è reso fragile da una strana forza di gravità, quella del peccato originale. Si tratta di una “tara ereditaria”, cioè di un peso aggiunto, che Adamo ed Eva, con la loro disobbedienza, hanno caricato sulle spalle del genere umano. Sebbene i Progenitori abbiano fatto perdere alla natura umana il suo “peso netto” di creatura plasmata a immagine e somiglianza di Dio, benché senza “l’impegno delle buone opere e

l'ascolto della Parola" non sia possibile all'uomo ritrovare il suo "peso forma", tuttavia il "peso lordo" del peccato di Adamo non ha alterato il "peso specifico" della natura umana, indelebilmente aperta alla grazia. I Padri insegnano che con il peccato l'uomo ha perso la somiglianza con Dio, conservandone l'immagine!

La creatura umana, benché in Adamo si sia "votata" al peccato, resta "candidata" alla vita di grazia! (cf. *Rm* 7,24-25). Presentando la tenebra del peccato in termini di *contagio*, *fermento*, *compromesso*, *seduzione*, *assalto*, la *lex orandi* lascia intendere, da una parte, che il Maligno è "origine e causa di ogni peccato", dall'altra che l'uomo, nonostante "la privazione della santità e della giustizia originali", è *diminuito* nelle sue forze naturali, ma non totalmente *deformato*. Massimo il Confessore, nel professare la verità dell'Incarnazione del Verbo, afferma che il peccato non appartiene alla struttura originaria della natura umana: "Dio si fa perfetto uomo, non cambiando nulla di quanto è proprio della natura umana, tolto, si intende, il peccato che, del resto, non le appartiene". Il peccato e la morte non sono, per così dire, realtà "genetiche" ma "virali", poiché solo "i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!" (*Rm* 11,29).

La nostra gloria più grande non è nel non cadere mai, ma nel rialzarsi dopo ogni caduta. "Su, venite e discutiamo – dice il Signore –. Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana" (*Is* 1,18). Quale è l'unico argomento di cui discutere con il Signore se non quello suggerito da Davide nel *Miserere*? "Crea in me, o Dio, un cuore puro" (*Sal* 50,12). Il Signore perdona creando o, più esattamente, mentre perdona crea! "Può perdonare – osserva Romano Guardini – solo Colui che può creare (...). Perdonare è più difficile che creare! Il perdonare sta al di sopra del creare (...). È una creatività che viene dalla pura libertà dell'amore".

### **"Fratelli e amici"**

La Chiesa non è un insieme casuale di persone che agiscono da "solisti" ma è la "casa della comunione" edificata con "pietre vive" in Cristo Gesù, "pietra scelta e preziosa" (cf. *1Pt* 2,4-5). La "connessione organica" fra le diverse membra del Corpo di Cristo è opera dello Spirito santo, che fa della Chiesa non una somma di individui ma una comunità di fratelli, stretta in salda unità dal "cemento della concordia", "che trova il suo fondamento in Pietro e la sua perfetta realizzazione nell'Eucaristia". Caratteristica irrinunciabile della Chiesa è l'unità, simboleggiata dalla tunica di Cristo senza cuciture, che nel corso dei secoli ha subito non poche lacerazioni ed è sempre esposta al rischio di essere consumata dalle "tarme" della confusione delle lingue. Poiché il crinale tra diversità e confusione è sottilissimo e crea nella Chiesa l'illusione di essere un solo Corpo senza avere "un cuore solo e un'anima sola" (*At* 4,32), occorre identificare le "tarme" che corrodono il tessuto ecclesiale e che, come avviene in natura, depongono le uova al buio:

- la riluttanza ad avere un "medesimo sentire, a rimanere unanimi e concordi, a non fare nulla per rivalità o vanagloria e a considerare gli altri, con tutta umiltà, superiori a se stessi" (cf. *Fil* 2,2-3);
- la diffidenza a riconoscere che "vi sono diversità di carismi e che a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune" (cf. *1Cor* 12,4-7);
- la resistenza a "rivestirsi di sentimenti di tenerezza, a sopportarsi a vicenda e a perdonarsi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro" (cf. *Col* 3,12-13);
- la reticenza ad "ammonire chi è indisciplinato, a fare coraggio a chi è scoraggiato, a sostenere chi è debole e ad essere magnanimi con tutti" (cf. *1Ts* 5,14).

Consapevoli che l'unità nella Chiesa ha avuto il costo più alto, quello del Sangue di Cristo, il primo dono che i ministri ordinati devono offrire ai fedeli non è l'attivismo, ma la testimonianza di una fraternità concretamente vissuta. Al di sopra di ogni progetto, prima di qualsiasi programma, come condizione previa di qualunque attività o iniziativa pastorale, viene la comunione fraterna. "Il nostro annuncio sarà tanto più credibile ed efficace – avverte Benedetto XVI – quanto più saremo

uniti, come veri fratelli, nell'amore di Cristo; la nostra comunione è la prima, insostituibile testimonianza che siamo chiamati a dare”.

Senza idilli patetici e senza sterili sentimentalismi è necessario che i ministri ordinati siano uniti *a priori* in tutto ciò che è essenziale, convergendo con serena determinazione anche nell'opinabile, senza che le legittime “visioni” degenerino in “divisioni”. “Il Demonio – sottolinea con forza san Bernardo – teme poco coloro che digiunano, coloro che pregano anche di notte, coloro che sono casti, perché sa bene quanti di questi ne ha trascinati all'inferno. Il Demonio teme coloro che sono concordi e che vivono nella Casa di Dio con un cuore solo, uniti a Dio e fra di loro nell'amore: questi producono al Demonio dolore, timore e rabbia. Questa unità della comunità non solo tormenta il Nemico, ma ottiene la benevolenza di Dio” (*Discorso sull'Avvento*).

*Restare insieme*: questa è la condizione posta da Gesù per accogliere la venuta del Paraclito, e la prolungata preghiera è il presupposto della concordia (cf. *At* 1,4-5). È opportuno ascoltare, in proposito, la testimonianza resa ai cristiani di Efeso da sant'Ignazio d'Antiochia. “Poiché la carità non mi permette di tacere con voi, vi ho prevenuti esortandovi a camminare insieme secondo la volontà di Dio (...). Perciò procurate di operare in perfetta armonia con il volere del vostro vescovo, come già fate (...). In tal modo nell'accordo dei vostri sentimenti e nella perfetta armonia del vostro amore fraterno, s'innalzerà un concerto di lodi a Gesù Cristo. Ciascuno di voi si studi di far coro. Nell'armonia della concordia e all'unisono con il tono di Dio per mezzo di Gesù Cristo, ad una voce inneggiate al Padre (...). Rimanete in un'unità irreprensibile, per essere sempre partecipi di Dio (...). Nessuno s'inganni: chi non è all'interno del santuario, resta privo del Pane di Dio. E se la preghiera fatta da due persone insieme ha tanta efficacia, quanto più non ne avrà quella del vescovo e di tutta la Chiesa?”.

Come ministri ordinati abbiamo in sorte il dono e l'impegno di vivere da fratelli, praticando senza ipocrisia la disciplina dello “stimarsi a vicenda” (cf. *Rm* 12,9-10). Gli atteggiamenti da coltivare *da e tra* fratelli vengono elencati al clero ambrosiano con “delicata fierezza” dall'Arcivescovo Giovanni Battista Montini in occasione del Giovedì santo del 1957. “L'obbedienza, il senso dell'ordine gerarchico, la solidarietà fraterna, la stima vicendevole, l'indulgenza reciproca, la mutua difesa, la serena concordia, la prontezza al favore, al servizio, al soccorso, la coscienza del bene comune, il rispetto semplice e sincero, la cortesia delle forme, la schiettezza del linguaggio, la comprensione cordiale, la capacità di perdono, la preghiera collettiva e scambievolmente, la correzione discreta, l'amicizia franca e profonda”. “Davvero si stenda fra di noi – raccomandava l'Arcivescovo Montini al presbiterio milanese durante la Messa Crismale del 1961 – una rete di affezione, una nuova e più sentita e più solida e più espressa e più vera carità. Se mai uno spirito di isolamento (*io faccio da me*), uno spirito di indifferenza (*che me ne importa degli altri?*), uno spirito di pura osservazione (*io sto a vedere gli altri*), uno spirito di sufficienza (*io non ho bisogno di alcuno*) fosse in noi, sia sgombrato il nostro animo da questi arresti, da queste paralisi della carità e sentiamoci davvero quello che il Signore ha voluto che fossimo: fratelli”.

L'indimenticabile Patriarca Athenagoras, grande pioniere del cammino ecumenico, ha suggerito in termini molto efficaci come migliorare la qualità delle nostre relazioni, spesso bloccate dall'incapacità di “nutrire un po' di diffidenza nei confronti del proprio giudizio”. “Occorre fare la guerra più dura che è quella contro se stessi, bisogna riuscire a disarmarsi. Ho fatto questa guerra per anni ed è stata terribile, ma adesso sono disarmato, non ho più paura di nulla perché l'amore caccia il timore. Sono disarmato della volontà di aver ragione, di giustificarmi squalificando gli altri. Non sono più in guardia, gelosamente aggrappato alle mie ricchezze. Accolgo e condivido. Non tengo in modo particolare alle mie idee, ai miei progetti; se me ne vengono presentati di migliori, o anche non migliori ma buoni, li accetto senza rimpianti. Ho rinunciato al comparativo, ciò che è buono, reale, vero è sempre il meglio per me. Ecco perché non ho più paura. Se ci si disarma, se ci si spossa, se

ci si apre al Dio-uomo che fa nuove tutte le cose, allora Lui cancella il brutto passato e ci rende un tempo nuovo nel quale tutto è possibile”.

La qualità delle relazioni umane costituisce, per così dire, il campo-base della fraternità presbiterale, la quale, avendo una radice sacramentale, è uno dei terreni più fertili per coltivare l'amicizia fraterna. Edificante è quanto scrive Gregorio Nazianzeno a riguardo del suo rapporto d'amicizia con Basilio. “Io mi sentivo preso da venerazione verso il mio grande Basilio per la serietà dei costumi e per la maturità e saggezza dei suoi discorsi (...). Questo l'inizio della nostra amicizia; di qui l'incentivo al nostro stretto rapporto; così ci sentimmo presi da mutuo affetto. Quando, con il passare del tempo, ci manifestammo vicendevolmente le nostre intenzioni e capimmo che l'amore della sapienza era ciò che ambedue cercavamo, allora diventammo tutti e due l'uno per l'altro: compagni, commensali, fratelli (...). Ci guidava la stessa ansia di sapere, cosa fra tutte eccitatrice di invidia; eppure tra noi nessuna invidia, si apprezzava invece l'emulazione. Questa era la nostra gara: non chi fosse il primo, ma chi permettesse all'altro di esserlo. Sembrava che avessimo un'unica anima in due corpi (...), perché realmente l'uno era nell'altro e con l'altro”.

La fraternità presbiterale, impreziosita dall'amicizia, educa al dono di sé, vale a dire alla libertà di *lasciarsi amare*, senza creare appartenenze esclusive e dipendenze possessive, e alla responsabilità di *saper amare* con maturità, letizia e dedizione. La fraternità presbiterale, se vissuta su quel particolare registro dialogico dell'amicizia che è la “confidenza di parlare a viso aperto”, viene messa al riparo dal rischio di ridursi ad una semplice coincidenza di interessi egoistici. “Non possono pretendere di possedere la pace – rileva san Leone Magno – né i vincoli più stretti di amicizia, né la somiglianza più perfetta di carattere se non sono in armonia con la volontà di Dio. Fuori di questa sublime pace troviamo soltanto connivenze e associazioni a delinquere, alleanze malvagie e i patti del vizio”.

### **“Uomini di Chiesa e nella Chiesa”**

La fede *in* Cristo sarebbe un vago affetto se non si esprimesse almeno nell'intenzione di “vivere la grazia più grande e più *amaramente* necessaria: poter amare la Chiesa”. Disarmante, per semplicità e profondità, è la testimonianza che mi ha reso, al riguardo, un anziano sacrista: “Senza Cristo *non vivo*, senza Chiesa *non campo!*”. “Errerei – osserva sant'Agostino – se cercassi il mio Dio al di fuori della tenda (...). La sua tenda è la Chiesa, ma ancora pellegrina. Tuttavia è qui che dobbiamo cercare, perché nella tenda si trova la via, grazie alla quale si giunge alla dimora” (*Esposizioni sui Salmi* 42,3-4). L'obbedienza della fede non è una realtà puramente interiore, e la relazione con Cristo non è soltanto soggettiva; è invece una relazione concreta, ecclesiale, che, paradossalmente, si configura come *mistero e prova* di fede. “La Chiesa è un mistero della fede e può essere vissuta solo nell'amore (...). Non verremo mai a capo del mistero della Chiesa – avverte Romano Guardini – se non dopo essere arrivati ad amarla. Soltanto dopo!”.

La Chiesa, “santa e insieme sempre bisognosa di purificazione”, è il Corpo di Cristo che si manifesta come popolo di Dio, come comunità di peccatori che vivono della grazia del perdono. “È un Corpo che è mistico ma fatto di uomini, santo per natura – precisa Benedetto XVI – ma fragile per costituzione”. La storia insegna che il danno maggiore la Chiesa lo subisce non dalle persecuzioni, ma dal peccato, che inquina la fede e la vita dei suoi membri, intaccando l'integrità del Corpo mistico, indebolendo la sua capacità di profezia e di testimonianza, appannando la bellezza del suo volto. E tuttavia, vi è una garanzia di libertà assicurata da Dio alla Chiesa: libertà sia dai lacci materiali che cercano di impedirne o coartarne la missione, sia dai mali spirituali e morali, che possono intaccarne

l'autenticità e la credibilità. Il titolo di *casta meretrix*, che sant' Ambrogio attribuisce alla Chiesa, non esprime la sua *collusione* cronica con il peccato, ma indica la sua *collisione* salvifica con il mondo, l'ampiezza cattolica del suo orizzonte apostolico.

Il mistero della Chiesa si configura come “una grande colata lavica, che, zampillata dal Costato aperto del Cristo sul Calvario e temprata al fuoco della Pentecoste, avanza come un fiume e come un incendio”. Il Signore Gesù ha progettato la *navicula Petri* nella regione di Cesarèa di Filippo, ancorandola saldamente alla “roccia” della fede di Pietro (cf. *Mt* 16,18). E tuttavia, l'ha generata nel “cantiere” del suo Cuore, ormeggiandola al “molo” della grazia pasquale. Ma è a Pentecoste che l'ha varata, con l'effusione dello Spirito santo, tracciando la sua rotta (cf. *At* 2,1-13). Essa, infatti, vive costantemente dell'effusione dello Spirito, senza il quale esaurirebbe le proprie forze, come una barca a vela a cui venisse a mancare il vento. Quando il Signore ha progettato la Chiesa, ha consegnato a Pietro le “chiavi” del Regno dei cieli; quando sulla Croce l'ha data alla luce, ha riversato sul mondo il “torrente in piena” della sua grazia; quando l'ha varata, ha voluto affidare ai discepoli la missione che Egli stesso aveva ricevuto dal Padre (cf. *Mt* 28,18-20).

La Chiesa non è *diventata* ma è *nata* cattolica il giorno di Pentecoste, quando tutti i suoi membri erano raccolti in un'unica sala. La prodigiosa predicazione nelle diverse lingue ha segnato la nascita della Chiesa come “*Catholica* madre dei santi” e l'ha proiettata nel mondo quale “sacramento di unità per tutto il genere umano”. Senza lo Spirito, “operatore mirabile della ricchezza e varietà dei carismi”, la Chiesa si ridurrebbe a un'organizzazione umana, appesantita dalle proprie strutture. Senza lo Spirito, “principio della creazione nuova”, la Chiesa non sarebbe altro che un grande movimento storico, una complessa istituzione sociale, una sorta di agenzia umanitaria. La missione dello Spirito è di introdurre la Chiesa nella grandezza del mistero di Cristo, conducendola “alla perfetta unione col suo Sposo”, che “l'ha amata e ha dato se stesso per Lei, per renderla santa, tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata” (cf. *Ef* 5,25-27). “Redenta e dotata del Sangue dello Sposo”, la Chiesa, come la Luna, è tanto più se stessa quanto più scompare, diminuisce, decresce. Non c'è, in effetti, nessuna bellezza nella realtà ecclesiale che non sia un riverbero del fulgore del Risorto.

Il credo *in Christum* e il credo *Ecclesiam*, più che due articoli di fede, sono due momenti consecutivi di uno stesso atto di fede. È opportuno rileggere, in proposito, una pagina di Carlo Carretto – tratta da *Il Dio che viene* e ripresa in *Ho cercato e ho trovato* –, nella quale egli confessa che non sogna una Chiesa dei puri, ma anela ad un'immagine pura del Corpo ecclesiale. “Quanto mi sei contestabile, Chiesa, eppure quanto ti amo! Quanto mi hai fatto soffrire, eppure quanto a te devo! Vorrei vederti distrutta, eppure ho bisogno della tua presenza. Mi hai dato tanti scandali, eppure mi hai fatto capire la santità. Nulla ho visto nel mondo di più oscurantista, più compromesso, più falso e nulla ho toccato di più puro, di più generoso, di più bello. Quante volte ho avuto la voglia di sbatterti in faccia la porta della mia anima e quante volte ho pregato di poter morire fra le tue braccia sicure! No, non posso liberarmi di te, perché sono te, pur non essendo completamente te. E poi, dove andrei? A costruirne un'altra? Ma non potrò costruirla se non con gli stessi difetti, perché sono i miei che porto dentro. E se la costruirò, sarà la mia Chiesa, non più quella di Cristo (...). No, non vado fuori di questa Chiesa fondata su una pietra così debole, perché ne fonderei un'altra su una pietra ancora più debole che sono io (...). No, non è male contestare la Chiesa quando la si ama; è male contestarla sentendosi al di fuori come dei puri”.

Prima dell'ordinazione episcopale ho sempre guardato la Chiesa con l'occhio del figlio che riposa tranquillo e sereno nelle braccia di sua madre. Adesso, da vescovo, ho scoperto nella Chiesa la Sposa: i sentimenti sono profondamente diversi! Quando si guarda il volto della propria madre le rughe si notano, ma non si osservano, poiché ne modellano la bellezza; quando invece si ammira il volto della sposa le rughe si notano, si osservano e, addirittura, si contano! Le “rughe” che vado scoprendo sul volto della Chiesa particolare affidata alle mie cure pastorali non ne diminuiscono la

bellezza, ma ne velano lo splendore. Provo a indicarle con pudore e audacia, sia pure con beneficio d'inventario, senza la pretesa di uscire dai confini della mia Diocesi.

- Più che un "alveare laborioso", che vive l'avventura dello sciame senza consumare l'esperienza dello scisma, ho la sensazione che la nostra Diocesi sia un "formicaio frenetico", in cui ciascuno tira diritto, per la propria strada, dimenticando che "la concordia è il *cemento* dell'unità".

- Più che una "casa-famiglia", aperta al soffio impetuoso e gagliardo dello Spirito santo, talvolta affiora in me l'idea che la nostra Chiesa particolare sia un "condominio" di parrocchie, di associazioni e di movimenti, che si trattano con rispetto ma si guardano con sospetto.

- Più che una "fucina missionaria", talora ho l'impressione che la nostra Diocesi sia una "officina pastorale", che di fronte all'incalzare della secolarizzazione si limita a garantire alcuni servizi di manutenzione ordinaria, assicurando qualche intervento di emergenza.

- Più che un "ovile", spesso affiora in me il dubbio che la nostra Chiesa particolare sia un "recinto", dove ci si sente protetti: forse anche ristretti, e tuttavia al riparo dalla sfida di aprire il cantiere dell'*Atrio dei Gentili*, costruendo un ponte tra sagrestia e sagrato.

- Più che un "chiostro" dove risuona l'eco della parola di Dio, che dà voce alla profezia, talora ho la percezione che la nostra Diocesi corra il rischio di essere un "cortile", in cui si avverte il chiasso del "letargo spirituale" e il silenzio del lungo "inverno vocazionale".

Per quanto le "rughe" della Chiesa possano essere marcate, esse non riescono a cancellare la dolcezza dei suoi lineamenti materni e la bellezza del suo volto di Sposa. "Un pastore – ammonisce Dietrich Bonhoeffer – non deve lamentarsi della sua comunità, tanto meno davanti agli uomini, ma neppure davanti a Dio; essa non gli è affidata perché se ne faccia accusatore davanti a Dio e agli uomini. Chi perde la fiducia nella comunità cristiana in cui si trova, e si lamenta di essa, prima di tutto esamini se stesso, e si chieda se Dio non voglia semplicemente distruggere il suo ideale; se è così, ringrazi Dio di averlo posto in questa situazione di disagio". Incisiva, al riguardo, è la confidenza fatta da don Primo Mazzolari ad un amico prete che gli esprimeva la propria amarezza nel leggere alcune vicende della vita ecclesiale del suo tempo. "Tu vedi la terra a novembre, dopo che è stata appena seminata e dove ancora niente germoglia; io invece la guardo a febbraio quando i campi cominciano ad ammantarsi di verde e annunciano il preludio della primavera".

### ***"La conversione missionaria della pastorale"***

*La rotta tracciata da Papa Francesco*

"Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte – scrive Papa Francesco nell'esortazione *Evangelii gaudium* –, occorre essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se ne è andato o è indifferente". "Effatà, cioè: Apriti!" (*Mc* 7,34): questo comando, rivolto al sordomuto, il Signore lo ripete alla Chiesa, che si trova nella stessa situazione descritta dalla parabola del grande banchetto, in cui l'invito a uscire, rivolto al servo, ha la precedenza sulla missione che il padrone di casa gli affida: *compelle intrare* (cf. *Lc* 14,15-24). La Chiesa, come la Luna, vive in pienezza la propria missione solo quando cammina nella storia per mostrare al mondo il riverbero della luce di Cristo "che, per così dire, la rigetta incessantemente tutta intera *fuori di sé*".

Serve una Chiesa – sottolinea con forza il Papa – "in costante atteggiamento di uscita". Serve una Chiesa "in assetto di missione permanente" per incontrare quanti si sono allontanati da essa ed inserirsi nella loro conversazione con chiarezza di dottrina e altezza di pensiero. "Serve una Chiesa che sappia decifrare la notte contenuta nella fuga di tanti fratelli: una Chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali ci si allontana contengano già in se stesse anche le motivazioni per un possibile ritorno". Serve una Chiesa che, riscoprendo le viscere materne della misericordia divina, riaccoglia con gioia tanti suoi figli smarriti. "Per essere all'altezza di questo compito – rileva Papa Francesco – occorrono testimoni che siano in grado di camminare nella notte, di saper dialogare e anche scendere nel buio senza perdersi; di ascoltare l'illusione di tanti senza farsi sedurre; di

accogliere le delusioni senza disperarsi e precipitare nell'amarezza; di toccare la disintegrazione altrui senza lasciarsi sciogliere e scomporsi nella propria identità”.

Serve una Chiesa consapevole di essere un popolo di poveri, bisognoso di perdono. Serve una Chiesa “povera per i poveri”, “amica dei poveri”, pronta a combattere la miseria “che è la povertà senza fiducia, senza solidarietà, senza speranza”. Serve una Chiesa capace di spogliarsi di ciò che non è essenziale e di ogni “mondanità spirituale – nascosta dietro apparenze di religiosità –, che consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale”. Serve una Chiesa pellegrina, non sedentaria, poiché Dio lo si incontra camminando, lo si trova in ogni persona. “Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade – confessa Papa Francesco –, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze (...). Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione”. Serve, dunque, una Chiesa aperta a esplorare le frontiere e non a frequentare i laboratori. “È sempre latente – lamenta Papa Francesco – il pericolo di vivere in laboratorio, ove si affrontano i problemi fuori dal loro contesto, anziché nei crocevia più di punta, nelle periferie esistenziali, nelle trincee sociali”.

Serve una Chiesa che sia la casa di tutti, non un nido protettore che contiene solo un gruppetto di persone selezionate! Serve una Chiesa “ospedale da campo”, capace di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli con la vicinanza, la prossimità. Serve una Chiesa fatta di pastori pronti a “camminare con il popolo, a volte davanti, a volte in mezzo e a volte dietro: davanti, per guidare la comunità; in mezzo, per incoraggiarla e sostenerla; dietro, per tenerla unita”. Serve una Chiesa in cui i pastori non siano né rigoristi né lassisti. “Nessuna delle due tipologie – osserva Papa Francesco – è veramente testimone dell'amore di Dio, perché in entrambi i casi non ci si fa carico del peccatore, ma lo si scarica. Il rigorista lo inchioda alla freddezza della legge; il lassista, invece, non lo prende sul serio e così addormenta la coscienza del peccato”. Serve una Chiesa consapevole che “proporre la verità evangelica e la salvezza in Gesù Cristo con piena chiarezza e nel rispetto assoluto della coscienza – precisava Paolo VI nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* –, lungi dall'essere un attentato alla libertà religiosa, è un omaggio a questa libertà”. La Chiesa “non cresce per proselitismo ma per attrazione, non ha bisogno di apologeti delle proprie cause né di crociati delle proprie battaglie, ma di seminatori umili e fiduciosi della verità, che non trascurano il vincolo essenziale tra dialogo e annuncio”.

Serve una Chiesa che, con serena fiducia, sappia riconoscere il bisogno di Vangelo che è presente ovunque. “Dio arriva sempre prima di noi – assicura Papa Francesco –, sempre ci precede! Anche nei posti più lontani, nelle culture più diverse, Dio sparge dovunque i semi del suo Verbo”. Serve una Chiesa convinta che il cuore umano è fatto per il grano e che il tempo della zizzania è già irrevocabilmente fissato (cf. *Mt* 13,24-30). “La Chiesa – raccomanda Papa Francesco – ha bisogno di uomini che siano custodi della dottrina non per misurare quanto il mondo viva distante dalla verità che essa contiene, ma per affascinare il mondo, per incantarlo con la bellezza dell'amore, per sedurlo con l'offerta della libertà donata dal Vangelo”. Serve una Chiesa consapevole, da un lato, che “la fede vede nella misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto dalla Parola” e, dall'altro, che la solidità della fede si misura dalla capacità di testimoniarla, “cioè di trasmetterla nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma”. Serve una Chiesa che testimoni il Vangelo in maniera più semplice, più profonda e più irradiante, “se necessario anche con le parole”.

Serve una Chiesa pronta a vivere una stagione evangelizzatrice più fervorosa e gioiosa, più generosa e contagiosa. “Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicare il Signore – avverte Papa Francesco – abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci”. Serve una Chiesa che non può fare a meno del polmone della preghiera, ma senza rifugiarsi in qualche falsa spiritualità: “la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno”. Per essere evangelizzatori autentici occorre sviluppare anche il gusto spirituale di rimanere vicini alla gente. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. “L'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello che si fanno continuamente il Vangelo



e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo (...). La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia". Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Dio è come un ramo di mandorlo che fiorisce per primo in primavera (cf. *Ger* 1,11).

Serve una Chiesa capace di discernere i mezzi pastorali adeguati per affrontare le sfide attuali con la luce e la forza che vengono dal Vangelo. "Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in fantasia". Serve una Chiesa consapevole che esiste una tensione bipolare tra idea e realtà: il divorzio tra l'una e l'altra crea una dicotomia che dimentica la logica dell'incarnazione, essenziale all'evangelizzazione. Serve una Chiesa non ossessionata da questioni limitate e particolari, ma sollecita ad allargare lo sguardo senza sradicamenti, a lavorare nel piccolo con una prospettiva più ampia, a riconoscere che il tutto è più delle singole parti ed è anche più della loro somma. Serve una Chiesa pronta a riconoscere che il conflitto non può essere ignorato, ma se si rimane intrappolati in esso si perde la prospettiva.

Serve una Chiesa capace di "camminare insieme", poiché la sinodalità è la migliore espressione della collegialità. Serve una Chiesa fatta di una "rete" di testimoni che ricerchino non l'unanimità, ma la vera unità nella ricchezza e nell'armonia della diversità. Come in una sinfonia molteplici strumenti suonano insieme, mantenendo ognuno il proprio timbro inconfondibile e le proprie caratteristiche, così nella Chiesa ciascuno porta quello che Dio gli ha dato, per arricchire gli altri. "Il discernimento – precisava Benedetto XVI – non precede l'azione ecclesiale ma è un frutto del paziente cammino di verifica all'interno di un'autentica vita di comunione". Il "discernimento comunitario" non è un sistema di logica deduttiva e, tanto meno, la somma matematica dei diversi pareri; esso richiede serenità di giudizio e distacco da vedute personali, capacità di lettura dei segni dei tempi e, soprattutto, affinità con le intenzioni della Chiesa. "Le scelte non possono essere dettate dalle nostre pretese – ammonisce Papa Francesco –, condizionate da eventuali *scuderie, consorterie* o *egemonie* (...). Il nostro linguaggio sia quello del Vangelo: *sì, sì; no, no*; i nostri atteggiamenti quelli delle Beatitudini, e la nostra via quella della santità".

Serve una Chiesa che abbia "memoria del futuro", poiché il suo domani abita sempre nelle sue origini. Serve una Chiesa capace di rinnovarsi, cioè di ritrovare lo slancio missionario degli Apostoli, coniugando la sapienza del Vangelo e l'esperienza della storia.

+ *Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno*